

Il diversivo affaristico

di Giampiero Buonomo

consigliere parlamentare capo dell'Ufficio dell'Archivio storico del Senato della Repubblica

1. Il movente politico

Allo stato delle ricerche, conclusioni certe possono trarsi sui tempi in cui viene assunta, e ad altissimo livello, la decisione di organizzare la “lezione” da dare a Matteotti. Essa avviene in conseguenza del discorso svolto a Montecitorio da Matteotti 30 maggio 1924, giudicato «mostruosamente provocatorio» nel “fondo” *Sobrero* pubblicato due giorni dopo sul *Popolo d'Italia*¹. La cronologia è sul punto stringente: da tutti i documenti successivi a quel discorso, abbiamo la conoscenza certa che l'aggressione a Matteotti viene concertata ad altissimo livello tra il 30 maggio ed il 2 giugno 1924.

Ciò si può affermare in ragione dei seguenti documenti:

- a) telegramma n. 12000 di Cesare Rossi ai 45 giornali fascisti e filofascisti, alle ore 22,30 del 30 maggio 1924²;
- b) lettera 31 maggio 1924 di Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del PNF, a Leopoldo Cremona, direttore del carcere di Poggioreale, per la scarcerazione di Thierschädl³, e conseguente telegramma in pari data che Marinelli scrive al capo di gabinetto di De Bono per confermare, «a seguito del colloquio avuto dal Sig. Dumini» con un suo funzionario, che Thierschädl «è uno dei nostri fiduciari segreti» e che «abbiamo provveduto ad inviare al Direttore delle Carceri di Poggio Reale una somma di denaro affinché il Thierschwald ne sia fornito per il viaggio di ritorno»⁴;
- c) telegramma n. 12104 delle ore 11 del 1° giugno 1924 di De Bono (direttore generale della Pubblica sicurezza, che si firma “per il Ministro”, cioè per Mussolini) al prefetto di Napoli

¹ *Il Popolo d'Italia*, 1° giugno 1924, p. 1 (“Sobrero”), ripubblicato da *L'Impero*, 4 giugno 1924, p. 1 (“Sobrero”). *Il Tevere*, 1° giugno 1924, p. 1 sceglie di esprimere lo stesso concetto in una vignetta di G. Balla sottotitolata «Mussolini sta “pesando” – definitivamente – Montecitorio», in cui l'immagine del Presidente del Consiglio campeggia tra teschi e la scritta «A NOI» mentre soppesa con la mano sinistra un modellino di palazzo Montecitorio.

² Cesare Rossi in esso illustra «i propositi ed i piani delle varie opposizioni esasperate» nel corso delle prime sedute parlamentari: svalutare l'attuale Camera esagerando sulla propria presunzione di competenza e infirmare la validità e la genuinità della vittoria elettorale conseguita. Si tratta per lui di elementi di «astiosa, pertinace e provocatoria loro polemica» che, «naturalmente irritando la maggioranza ed inducendola a legittime reazioni renderanno giustificabile, soprattutto agli occhi dell'estero diffidente ed ostile, il gesto definitivo di clamorosa rinuncia alla loro attività legislativa resa impossibile per la violata libertà della stessa tribuna parlamentare stop le odierne premeditate ed eccessive provocazioni culminate nel discorso Matteotti fanno parte di questo piano concertato subito all'indomani della vittoria del sei aprile stop Sarà perciò opportuno e veramente patriottico che il vostro giornale, sia nella cronaca degli incidenti odierni sia nelle note di commento, sveli con energia e severità di giudizio – e assegnando fin d'ora le responsabilità che obbiettivamente ricadono sui tracotanti *leaders* dell'opposizione (particolarmente quella così detta costituzionale e l'altra unitaria) – questi propositi destinati seriamente a compromettere, per l'inevitabile e doverosa reazione che il regime Fascista a un bel momento opporrà senza riserve di sorta, la raggiunta auspicata normalizzazione della vita nazionale» (ACS, Ministero dell'interno, ufficio cifra partenza, Capo Ufficio stampa PCM a 45 direttori giornali, n. 12000). La copia reperibile all'Archivio centrale dello Stato, Ufficio cifra del Ministero dell'interno, diverge dal testo pubblicato in Cesare Rossi, *Il delitto Matteotti nei procedimenti giudiziari e nelle polemiche giornalistiche*, Milano, Ceschina, 1965, p. 37 su alcuni punti (i più significativi sono «severità di giudizio», che Rossi riscrive in «serenità di giudizio», e «doverosa reazione», che Rossi riscrive in «dolorosa reazione»), dai quali traspare un desiderio postumo di ridimensionare le sue responsabilità.

³ ASR - Fondo M: Archivio dello Stato di Roma, fondo Processi Matteotti, (d'ora innanzi: ASR – Fondo M), vol. 2, atti processuali, lettera Marinelli Giovanni al Direttore Carceri Napoli, 31 maggio 1924, f. 359.

⁴ ASR – Fondo M, vol. 5, atti processuali, lettera Part. Naz. Fascista alla Direz. P.S. 31 maggio 1924, f. 1370.

Agostino D'Adamo, con la richiesta di liberare l'austriaco⁵, con il seguito della comunicazione di De Bono al questore di Roma per prepararne il rientro nella capitale⁶;

d) telegramma n. 45001 dell'8 giugno 1924 da Roma a Milano indirizzato da Dùmìni (sotto l'alias di Gino Dambrogi) ad Albino Volpi «pregoti partire immediatamente (...) porta teo Panzeri ed abilissimo chaffeur»⁷.

La banda da tempo messa a disposizione della direzione del partito⁸, quindi, registra una ridefinizione dei suoi obiettivi dopo il 30 maggio 1924: «che Dumini e compagni avessero, sotto falsi nomi, preso alloggio all'albergo Dragoni fin dal 21 maggio è vero, ma da ciò non consegue che risalgano a quei giorni le prime manifestazioni del disegno delittuoso ai danni dell'On.le Matteotti»⁹, dirà il Procuratore Generale nel secondo dopoguerra. Non è dirimente il fatto che essi fossero convenuti a Roma sin dalla vigilia dell'apertura della nuova legislatura: la cosiddetta prova della preesistenza – rispetto al suo discorso del 30 maggio – di un intento omicidiario contro Matteotti, e contro lui soltanto, è quindi fallace¹⁰. È semmai vero che, dal 6 maggio 1924, l'indispensabile “basista” Thierschädl aveva marcito per più di venti giorni a Poggioreale; l'austriaco confesserà ai magistrati i suoi mille dubbi, sul fatto di essere stato abbandonato. Quando si ricordano di lui? Guarda un po', dopo il 30 maggio: non i sodali di manganello, ma i massimi vertici del partito e dello Stato, come dimostrano gli atti datati tra il 31 maggio ed il 2 giugno, sopra citati.

2. Il crogiolo inventivo della fucina dell'Ufficio stampa

Il 10 giugno il delitto è avvenuto, ma non secondo il piano prestabilito per quanto attiene al luogo e al tempo della sparizione di Matteotti. Per porre rimedio alle conseguenze della sua cattiva esecuzione, si mette all'opera quello che la stessa prima ordinanza di rinvio a giudizio definirà “il crogiolo inventivo della fucina dell'Ufficio stampa” della Presidenza del consiglio¹¹.

Sia pure in colpevole ritardo, la sera di giovedì 12 giugno ha luogo l'arresto di Dùmìni alla stazione Termini. Si tiene poco dopo un colloquio a quattro – nell'ufficio del capo della polizia al Viminale –

⁵ Archivio centrale dello Stato (d'ora innanzi: ACS), Ministero dell'interno, ufficio cifra partenza 1924, telegramma n. 12104 a Prefetto di Napoli, firmato De Bono PEL MINISTRO.

⁶ ASR – Fondo M, vol. 27, fasc. 28, 12.

⁷ ASR – Fondo M, vol. 2, atti processuali, dattilografato in *London School of Economics* (d'ora innanzi LSE), fondo Matteotti, vol. 3 p. 48.

⁸ ASR - Fondo M, volume 78, Interrogatori imputati, interrogatorio Amerigo Dumini 2 ottobre 1945, ff. 77-78: il segretario del PNF Marinelli aveva domandato a Dumini di «far parte di una squadra di fascisti che avrebbe dovuta esser tenuta a disposizione della Sede della Direzione del Partito a difesa del Partito stesso». Di conseguenza, «fin da parecchi giorni prima dell'apertura della Camera dei Deputati» Dumini si trovava a Roma con i suoi compagni, di cui alcuni Arditi della sezione di Milano, dei quali il Dumini curava il vitto e l'alloggio (hotel Dragoni dal 21 maggio).

⁹ ASR Fondo M, vol. 80, Requisitoria del PG Spagnuolo dinanzi alla Sezione istruttoria nel processo contro Mussolini e altri, 27 marzo 1946, pp. 31-32: «Il Dumini era solito celarsi sotto false generalità, e all'Anagrafe del Comune di Milano risultava iscritto oltre che sotto il suo nome sotto nomi fittizi. La stessa Autorità di P.S. lo aveva munito di falsi documenti di identità personale che servivano al Dumini per poter liberamente viaggiare senza pericolo di fermi o di arresti per le sue malefatte. Naturale quindi che al Dragoni figurasse sotto falso nome, come naturale che facessero altrettanto i suoi compagni, sia perché avevano precedenti dei quali dovevano tener conto, sia perché, come si vedrà, erano stati da lui scelti, se non tutti, almeno in parte e costituire quella squadra di arditi che prese poi il nome di “Ceka”. Non è esatto quindi ritenere che già qualcosa di delittuoso si progettasse contro l'On.le Matteotti fin da prima del 30 maggio».

¹⁰ «Essi poi a chi ne faceva loro domanda non esitarono a dichiarare che erano a Roma a disposizione di Cesarino Rossi, e fra loro si dicevano apertamente di essere incaricati di compiere azioni a carattere punitivo»: ASR Fondo M, vol. 81, Sentenza della Sezione istruttoria nel processo contro Mussolini e altri, 9 maggio 1946, p. 83. A p. 92 della stessa sentenza si dettaglia la cosa con il riferimento alla «dichiarazione del Poveromo, in una sua corrispondenza del maggio, “di trovarsi in Roma agli ordini di Cesarino Rossi”».

¹¹ Dalla sentenza della sezione di accusa della Corte di appello del 1° dicembre 1925, riferita da *Corriere della sera*, 2 dicembre 1925, p. 2 («L'esclusione di un organo politico»).

in cui, a fronte delle allusive compromissioni di Rossi¹² e Marinelli¹³, il sottosegretario all'interno Aldo Finzi sostiene la commediola legalitaria imbastita da senatore De Bono¹⁴, che - alla loro chiamata di correo verso il duce assente - reagisce come un anziano nonno che apprenda della marachella del nipotino irruento¹⁵.

Cesarino Rossi – tra tutti e quattro il politico più raffinato, ma anche il più spregiudicato – percepisce che la tattica “legalitaria” suggerita da De Bono avrebbe comunque decretato la sua fine politica, comportando la scoperta della sua responsabilità diretta, come capo dell'Ufficio stampa della Presidenza del consiglio, alle cui dipendenze agiva Dùmìni ed a nome del quale Filippelli aveva concesso in prestito l'auto del delitto.

Proprio Filippelli sotto interrogatorio avrebbe poi ampiamente lusingato il *modus procedendi* dell'Ufficio stampa di Rossi: già la sera di mercoledì 11 giugno, «persona dell'ufficio stampa» gli disse

¹² «Rossi disse: “Ma se arrestate Dùmìni, Volpi e comp. bisognerà trovare il modo di liberarli subito, perché se non quelli parleranno e diranno che hanno avuto l'incarico da Noi di far fuori Matteotti (...) perché è inutile, c'era l'assenso, anzi l'ordine del Presidente”. Io allibii» (testamento politico di Emilio De Bono del 24 giugno 1924, in Ministero dell'Interno, DG Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, fascicoli personali, b. 1188, f. Sacco Francesco). Per ASR – Fondo M, vol. 11, esame Aldo Finzi 15 novembre 1924, ff. 855-861, Rossi disse «presso a poco che quanto succedeva era pazzesco ed assurdo, che era ora di uscire da ogni equivoco, e che era impossibile pretendere di colpire chi aveva più o meno esattamente seguito delle direttive impartite dal Presidente, soggiungeva che l'arresto del Dumini era una commedia pericolosa poiché egli avrebbe parlato, e ne sarebbe saltata fuori una diretta responsabilità dello stesso Presidente del Consiglio».

¹³ «E Marinelli soggiunse: “Certo, guai se quelli parlano! Le dirò, Eccellenza, che quando Rossi venne ad annunziarmi il grave proposito io rimasi molto impressionato e giovedì andai dal Presidente e ne ebbi conferma. Gli prospettai che la formazione di una specie di Ceka per guardarci dai nostri irriducibili avversari e gli feci il nome di Dùmìni come capo. Il Presidente assenti”. Ci sciogliemmo» (testamento politico di Emilio De Bono del 24 giugno 1924, in Ministero dell'Interno, DG Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, fascicoli personali, b. 1188, f. Sacco Francesco). Anche Finzi rivelerà ai magistrati che le dichiarazioni di Marinelli vertevano sul fatto che «Rossi aveva perfettamente ragione e che una decina di giorni prima essi erano stati severamente richiamati dal Presidente del Consiglio, il quale incalzandoli con frasi violente, avrebbe detto loro, e cioè a lui ed al Rossi, che il partito era privo di ogni sensibilità politica, che era un assurdo che, essendo il partito uscito vittorioso da una risoluzione ed avendo il potere, tutti i capi dell'opposizione potessero circolare indisturbati, e compiere opere di denigrazione e di offesa a tutte le gerarchie del partito e del Governo, e che la libertà con la quale i capi dell'opposizione avevano violentemente iniziata la battaglia nelle prime sedute della Camera dimostrava una decadenza della combattività del partito fascista, ed una ripresa dell'attività avversaria che bisognava in qualche modo stroncare» (ASR – Fondo M, vol. 11, esame Aldo Finzi 15 novembre 1924, f. 858).

¹⁴ Manco a dirlo, tutti i suoi collaboratori, gerarchicamente subordinati, saranno poi mobilitati per avvalorare questa propensione legalitaria: v. ASSR, Ufficio dell'Alta corte di giustizia e degli studi legislativi, 1.2.257.2.80 Verbale della testimonianza del prefetto di Avellino Dante Almansi 19 marzo 1925, dove il suo capo di gabinetto sostiene che «relativamente alla mia permanenza al Ministero nel periodo in cui resse la Direzione Generale della P.S. S.E. De Bono, posso dire che egli, in tutte le occasioni, con parole e con ordini, espresse sempre il suo fermo intendimento di normalizzazione e il suo proposito di vedere rigidamente da tutti, e specialmente dai fascisti, rispettata la legge. Ricordo a questo proposito i telegrammi fatti in più occasioni, alcuni di carattere generale, altri per casi particolari: ricordo l'azione spiegata in occasione dalle azioni compiute da squadristi nel circondario di Monza dopo le elezioni».

¹⁵ Non ebbe luogo nessuna di quelle proteste di innocenza, per conto dell'assente, poi vantate da De Bono. In Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Palermo, Lo Monaco, 1954, ried. [Roma], Edizioni Opere Nuove 1985 e a cura di Teresa Maria Rauzino, in *Il magistrato che fece tremare il Duce: Mauro Del Giudice Memorie e Cronistoria del processo Matteotti*, Rodi Garganico: [s.n.], 2022 (Torrazza Piemonte, Amazon Italia Logistica, 2022), p. 233, il magistrato dichiara che - citato Finzi a comparire, ed informatolo del contenuto delle dichiarazioni di De Bono - lo ode esclamare: «Ah! Ha parlato: ebbene anche io dirò ogni cosa e così andrò tutti davanti all'Alta Corte»; indi Finzi conferma il colloquio a quattro ma afferma che De Bono non rintuzzò affatto Rossi invitandolo a non tirare in ballo Mussolini, ma si sarebbe limitato alla frase sconfortata «Quel benedetto uomo non ha mai voluto ascoltare consigli di moderazione!». La cosa combacia grosso modo con la versione di Finzi: a suo dire, anche De Bono apprendeva solo allora della CeKA, anche se lo considerava un «tragico ma inesorabile epilogo di una situazione» che aveva condannato da tempo, ed aggiungeva, «alludendo al Presidente del Consiglio, che quel benedetto uomo non aveva mai voluto ascoltarlo, e che tante volte, egli De Bono, aveva detto come essendo al governo fossero da usarsi esclusivamente dei mezzi di repressione legali e statuari» (ASR – Fondo M, vol. 11, esame Aldo Finzi 15 novembre 1924, f. 858).

di «comunicare che, come aveva fatto altre volte», Matteotti «si era recato all'estero all'insaputa di tutti, anche perché in quei giorni aveva avuto il passaporto»¹⁶.

Non era più praticabile la linea della sparizione inspiegabile, oramai impossibile da sostenere con l'auto insanguinata nelle mani dei carabinieri e della polizia scientifica¹⁷: per tutelare il giornalista sarebbe quindi dovuta entrare in campo la linea subordinata, per la quale la fantasia giornalistica di Suckert era stata già da tempo arruolata¹⁸. Dietro il mantra di «preparare a gradi l'opinione pubblica»¹⁹ passano ai giornali le istruzioni depistatorie convenute al vertice del Viminale, per «cominciare a far comprendere al pubblico che si trattava di un reato politico collegato eventualmente alla strage di Bonservizi e degli altri fascisti in Francia».

Ma è anche il momento in cui si affaccia una prima frattura nella comitiva del Viminale: secondo Filippelli, «non ricordo con precisione chi mi disse, se cioè S.E. Finzi o Rossi, di far notare dal *Corriere* che in quei giorni erano stati visti in Roma dei fascisti del Polesine (collegio dell'on. Matteotti)»²⁰. In effetti, la chiusa dell'articolo, che sarà pubblicato il giorno dopo, è la seguente: «un'aspra battaglia politica il deputato socialista ebbe a combattere recentemente nel Polesine, di dove alcuni fascisti sarebbero venuti a Roma – secondo le voci che corrono – a proprio in questi giorni» (*Corriere italiano*, 13 giugno 1924, p. 1, "L'on. Matteotti").

Ovviamente, è del tutto inverosimile che Finzi sia all'origine di questa notizia, che implicitamente richiama alla memoria la comune appartenenza geografica di Finzi e Matteotti, la feroce contrapposizione in tre anni di compresenza alla Camera, il possibile coinvolgimento dell'uno nell'organizzazione dell'aggressione subito dall'altro a Castelguglielmo. Sarà Piero Gobetti, nella biografia matteottiana edita a Torino nel luglio 1924, a ricordare che l'interpellanza di Matteotti del

¹⁶ ASR - Fondo M, vol. 53, verbale di interrogatorio dell'imputato Filippo Filippelli e ordinanza di sospensione del deposito, 25 luglio 1924, ore 8,30, f. 30: «ebbi preghiera non ricordo bene se a voce o per telefono, e da chi, ma certo da persone dell'ufficio stampa, la sera stessa di mercoledì di pubblicare una brevissima nota sul *Corriere italiano* che doveva uscire la mattina di giovedì intorno alla scomparsa dell'On. Matteotti». Già nel corso delle indagini, peraltro, si affacciò un interesse degli inquirenti per questo tipo di articolo: *Corriere d'Italia*, 25 giugno 1924, p. 2 («L'associazione a delinquere»), ad esempio, segnalava che «la posizione della società del *Corriere italiano* diventa grave rispetto allo stesso reato di favoreggiamento, date le notizie che quel giornale pubblicò sul delitto Matteotti, all'evidente fine di fuorviare le indagini».

¹⁷ A seguito dell'incarico dato da Occhiuto al responsabile della polizia scientifica il 15 giugno 1924 in ordine al confronto delle impronte digitali di Dùmìni e Volpi con quelle ritrovate nella auto Lancia, si ebbe però il vano tentativo delle «autorità politiche» di «indurre l'allora direttore della Scuola superiore di polizia, Salvatore Ottolenghi, a dichiarare errati gli accertamenti da me fatti», che confermavano l'identità delle impronte, come ricorderà Ugo Sorrentino, *La scienza contro il crimine. Manuale di polizia scientifica, con numerosa casistica*, Roma, 1950, p. 312.

¹⁸ Nel secondo dopoguerra, nell'interrogatorio di Amerigo Dumini del 2 ottobre 1945, emerse che l'idea di una responsabilità socialista nella morte di Bonservizi in Francia era stata offerta a Marinelli da Curzio *olim* Suckert (poscia Malaparte), molti mesi prima del delitto Matteotti. ASR - Fondo M, volume 78, Interrogatori imputati, interrogatorio Amerigo Dumini 2 ottobre 1945, ff. 77-78: «Nel 1923 fui incaricato da Marinelli di recarmi a Parigi per appurare in quali contingenze si era verificata la morte dei due fascisti. Avvenuta la uccisione del Bonservizi a Parigi, Marinelli incontrandomi un giorno al ristorante mi prospettò la possibilità, giusto quanto gli aveva fatto sapere il giornalista Curzio Sukart (sic!) Malaparte, che il Matteotti e il Partito Socialista I. non fossero estranei alla morte del Segretario del fascio di Parigi».

¹⁹ ASR - Fondo M, vol. 53, verbale di interrogatorio dell'imputato Filippo Filippelli e ordinanza di sospensione del deposito, 25 luglio 1924, ore 8,30, p. 30. Il magistrato Del Giudice apparirà particolarmente interessato alla genesi di questa giustificazione, visto che tornerà alla carica nell'interrogatorio del pomeriggio, ottenendo queste ulteriori specificazioni da Filippelli: Rossi «nella qualità di capo ufficio stampa mi confermò quanto incidentalmente mi aveva detto S.E. Finzi sulla maniera come preparare l'opinione pubblica ad apprendere la sparizione dell'On. Matteotti collegandola alla strage di Bonservizi e di altri fascisti in Francia. Non so se questa versione fu inventata per attenuare l'impressione del delitto o se rispondeva alla realtà (...) Subito dopo venne da me il Comm. Gotti Vice Prefetto di Roma a pregarmi nell'interesse sempre dell'ordine pubblico che dal *Corriere italiano* non si desse troppo vistoso rilievo alla tragedia Matteotti ormai divenuta di dominio pubblico» (ASR - Fondo M, vol. 53, verbale di interrogatorio dell'imputato Filippo Filippelli e ordinanza di sospensione del deposito, 25 luglio 1924, ore 18, ff. 39-40).

²⁰ ASR - Fondo M, vol. 53, verbale di interrogatorio dell'imputato Filippo Filippelli e ordinanza di sospensione del deposito, 25 luglio 1924, ore 18, f. 41.

25 marzo 1922 per le bande armate polesane cita anche i Finzi (e Gobetti dice che Matteotti intende i «Finzi di Badia», cioè i parenti di Aldo).

Se è da escludere che Finzi si sia volontariamente prestato a fare da *red herring* (l'«aringa rossa» che serve nella caccia alla volpe per distogliere il fiuto dei cani) a favore di Mussolini²¹, è certo però che da questo momento in poi lo sia sempre più diventato. Dalla sua tardiva reazione, alle notizie apparse sulla stampa in ordine al movente affaristico del delitto Matteotti, è chiaro anche a chi, Finzi, ne facesse una colpa²².

3. Il movente affaristico

Il direttore del *Nuovo Paese*, Carlo Bazzi, riferirà che verso l'una di notte del 13 giugno 1924 fu Cesare Rossi che gli accennò «anche alla eventualità di ricordare in contrapposto le vittime fasciste, come Bonservizi. Io non aderii a ciò ed il mio giornale testimonia, con il suo numero di venerdì, con quanto sdegno noi abbiamo colpito l'episodio sinistro»²³. Bazzi non si limita al gesto di sdegnoso rifiuto della «velina» compromettente: il giorno dopo esce la prima notizia in Italia della connessione del delitto con la *Sinclair*.

L'articolo darà la stura a descrizioni improbabili del delitto Matteotti: improbabili, perché – alla stregua di una commedia degli equivoci di Eduardo Scarpetta – al passaggio della porta girevole, la scena degli eventi si colora diversamente a seconda dei protagonisti: persino un fiero e fervido antimilitarista come Matteotti si vede tacciato di «patriottismo» da un giornale filofascista²⁴, senza avere la possibilità di difendersi dai diversivi di ieri, di oggi e di domani.

Nell'intanto, va notato che in parallelo con *Il Nuovo Paese* va la pubblicistica meno nota ma più incisiva, nella «politicopoli» romana: quella dei servizi segreti. Una riservatissima del 14 giugno 1924 di polizia, informa il capo della polizia De Bono di un'indagine condotta dai socialisti unitari – di cui si avrebbe notizia mercé l'on. Majolo – che avrebbero individuato documenti su *Sinclair*, speculazioni borsistiche, bische e malaffari a Udine²⁵: tutti questi documenti sarebbero stati, secondo l'anonimo informatore, in mano a Turati, il quale però non ne parla affatto nel carteggio con Kuliscioff²⁶ e men che meno li spende quando i relativi contenuti ricorreranno, variamente

²¹ È lo stesso Finzi a qualificare il suo temporaneo sacrificio come un diversivo, in ASSR, Ufficio dell'Alta corte di giustizia e degli studi legislativi, 1.2.257.3.4.1 Aldo Finzi a Giacomo Acerbo (15 giugno 1924): «sono fiero che il mio gesto sia riuscito e il bersaglio funzioni egregiamente da diversivo in questa complicatissima evenienza». Ma è di tutta evidenza che questa lettera si riferisce alla notizia delle dimissioni e non certo allo scatenamento delle accuse di affarismo che, evidentemente, si aspettava di essere aiutato a rintuzzare.

²² *Corriere della sera*, 18 giugno 1924, p. 1 («L'insediamento dell'on. Federzoni agli Interni») riporta la sua lettera al Comitato della maggioranza («esigo che il Comitato di maggioranza parlamentare precisi subito in base a quale accusa abbia ritenuto necessario considerarmi incompatibile con le cariche che occupavo al Governo e in questo senso abbia sollecitato la decisione del Presidente del Consiglio, secondo quanto il Presidente stesso ebbe ad affermarci ieri sera a casa sua»). Indi l'articolo riporta la lettera di Finzi alla *Tribuna* sulla «fungaia di giornali che evidentemente non potevano vivere – mancando di diffusione – che di delitti e di ricatti» e sul decreto giochi: ambedue le responsabilità sono da lui scaricate su Mussolini (e la seconda anche su De Bono).

²³ ASR – Fondo M, vol. 2, esame 22 giugno 1924, Bazzi Carlo alla P.S., f. 307.

²⁴ Che tale fosse considerato, nella primavera del 1924, è dimostrato dal fatto che compare tra i 45 giornali che ricevono il telegramma di Rossi (ACS, Ministero dell'interno, Ufficio Cifra partenza, telegramma n. 12000 ore 22,30 del 30 maggio 1924). Solo con il trafiletto dal Popolo d'Italia del 25 ottobre 1924 intitolato «Ingratitudine», il «Nuovo Paese» per la prima volta viene definito «giornale troppo ambiguo per essere considerato sincero amico del Governo e del Fascismo». Dall'8 dicembre 1924 non verrà più annoverato tra i quotidiani filofascisti, visto che in quella data il questore Perilli lo censisce come «di opposizione al governo nazionale» (ACS, PS, F1, b. 35 «Il Nuovo Paese») ed il 25 gennaio 1925 cesserà le pubblicazioni.

²⁵ ACS, Minint, DGPS, Div AA GG RR 1924 b 47

²⁶ Filippo Turati ed Anna Kuliscioff, *La tragedia di Giacomo Matteotti nelle lettere scambiate fra l'11 e il 27 giugno 1924*, Editrice socialista romagnola, 1945, p. 12 fa anzi riferimento solo a fonti esterne (un certo Giustiniani) che indicano tra gli esecutori Dumini e Volpi. Fonti interne al parlamento sono ivi citate solo per ricordare le minacce di Cesare Rossi.

combinati, nei giornali nazionali delle settimane a venire e nei loro successivi “rilanci” da parte della stampa francofona ed anglofona.

Già abbiamo riferito²⁷ degli articoli che evidenziavano le screziature interne alla maggioranza in ordine alla convenzione petrolifera con la *Sinclair*, apparse sulla stampa all’indomani della sua firma e, soprattutto, dopo il comunicato stampa della Presidenza del consiglio che la difendeva il 15 maggio 1924. È del tutto naturale che il segretario del maggior partito della sinistra italiana, come uscita dalle elezioni del 1924, si interessasse anche a questa tematica, tanto da averla citata nella sua pubblicistica più recente sia pure con accenni saltuari: ma da qui a presumere, senza alcuna fonte primaria, che avesse prove segrete pronte da esibire in Parlamento contro la *Sinclair* ed i suoi manutengoli italiani, rischieremmo di degradare la funzione esercitata dall’Opposizione a quella del ricercatore di scandali inediti²⁸.

Eppure, è ben altro che quello che - dopo l’articolo del *Nuovo Paese* - viene affacciato sulla stampa: il 15 giugno 1924 il senatore Vincenzo Morello, che sotto lo pseudonimo di Rastignac appariva sui quotidiani di maggioranza, scrisse un articolo di fondo sul giornale diretto dal fratello del duce, in cui si negava al fatto Matteotti la natura di delitto politico (perché non corrisponde allo stato d’animo di un partito né è coerente alle idee e alle finalità che un partito sostiene) e si dichiarava trattarsi di un delitto comune, sui cui moventi (vendette personali – o personali interessi) occorre ricercare le responsabilità, cui applicare le «esecuzioni sommarie» minacciate da Mussolini in Parlamento²⁹.

Assurge così a meritevolezza la voce pubblica che consente al commissario Pennetta di legare Filippo Naldi – il neo-arrestato con il direttore del *Corriere italiano* Filippelli – all’affare Sinclair, nel rapporto di polizia trasmesso alla magistratura il 18 giugno 1924. Il commissario Pennetta riprenderà la penna il 6 settembre successivo, scrivendo un nuovo rapporto di polizia ai magistrati, sempre per affacciare la «pista affaristica»: anche in quel caso, procede «a rime obbligate» rispetto a due anonime note informative di polizia³⁰, rispettivamente del 1° agosto e del 20 agosto 1924, e ad un articolo sotto pseudonimo, significativamente pubblicato ancora una volta dal *Popolo d’Italia*³¹; testi incentrati sul viaggio di Matteotti a Londra, su documenti ivi acquisiti e sul fatto che «la mano stessa che forniva a Londra i documenti mortali (petroli – prestito polacco – buoni germanici ecc.) contemporaneamente armasse la mano dei sicari che sul Matteotti dovevano compiere il delitto scellerato».

Mauro Del Giudice, nella sua *Cronistoria*, lamenterà che l’emersione del movente affaristico lo costrinse ad un lungo supplemento istruttorio³²: da esso deriverà la scarcerazione di Naldi³³, ma il risultato potrebbe non essere stato solo quello defatigatorio che il magistrato ipotizza.

²⁷ Giampiero Buonomo, *Perché il Parlamento*, Mondoperaio 2023, nn. 7-8, pp. 95-98. Vedasi anche la lettera dei dirigenti ministeriali pubblicata su *Il Mondo*, 22 maggio 1924 («I privilegi accordati alla “Sinclair”»), che già affacciava la questione della interposizione fittizia tra Sinclair e Standard Oil, tutt’altro che inedita quindi al momento del delitto.

²⁸ *La Voce repubblicana*, 5 agosto 1924, p. 4 («Il Messaggero addita in gruppi industriali i mandanti del delitto Matteotti») scrive che sul movente affaristico «il ragionamento non regge (...) l’attività politica – parlamentare, giornalistica, di partito – dell’on. Matteotti è conosciuta ed è sempre reperibile. Conosciuto è il temperamento di lui e di tutti quanti gli furono vicini, fanno fede della sua contrarietà allo scandalismo. I discorsi a rivelazione non erano nel suo genere. I discorsi a rivelazione non erano nel suo genere».

²⁹ *Il Popolo d’Italia*, 15 giugno 1924, p. 1 («Un vile delitto»).

³⁰ Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale (CPC), b. 3157 (Matteotti Giacomo fu Girolamo).

³¹ *Il Popolo d’Italia*, 10 agosto 1924, p. 2, «La grande piovra», a firma “Spettatore”.

³² ASR – Fondo M, vol. 10, esami Emerico Steiner, 17 agosto 1924, f. 85 e Casimiro Wronowski, 17 agosto 1924, f. 88: per il cognato Steiner «se fosse venuto in possesso di occuparsi di affari di politica commerciale quale la convenzione con la Sinclair o altri simili affari... me ne avrebbe certamente parlato», per il cognato Wronowski Matteotti non era uno scandaalista e né lui né la moglie Velia Titta sapevano di documenti conservati in casa.

³³ *Corriere della sera*, 18 ottobre 1924, p. 2 («La situazione dei presunti mandanti nell’istruttoria del processo Matteotti») nota come «la scarcerazione del dott. Filippo Naldi abbia fatto cadere la tesi, sostenuta da qualche giornale, della causale affaristica del delitto Matteotti. Bisogna riconoscere invero che la manovra era stata abbandonata da molto tempo, a causa appunto della sua palese artificiosità. Ma, se il diversivo affaristico fu messo da parte, sembra che non si sia rinunciato ad altre mosse difensive». La scarcerazione di Naldi fece seguito all’interrogatorio del 3 ottobre 1924, per il quale la parte significativa è ricavabile da ASR – Fondo M, vol. 54, interrogatori Naldi, f. 23. È presumibile che a questa scarcerazione faccia riferimento il Filippelli

Il trafiletto di Bazzi “impollina” la stampa fino alla comparsa, a fine giugno, dell’articolo attribuito a Matteotti ed apparso postumo su *English Life* di luglio 1924: in un contesto tutto proiettato sulla polemica intorno a forza e consenso in politica a partire dal Machiavelli, esso recava un ricco inciso sulla convenzione Sinclair, peraltro con nulla di inedito rispetto alle notizie emerse sulla stampa nel maggio. Impregiudicate tutte le questioni che circondano la genesi, la credibilità e forse la stessa genuinità di questo articolo³⁴, è un fatto che – poco dopo la comparsa della sua notizia – si apprende che il P.G. di Roma Crisafulli ha «fatto richiedere telegraficamente, per mezzo dell’Ambasciata italiana a Londra, l’ultimo numero della rivista inglese *English Life*, contenente» un articolo postumo dell’on. Matteotti che alcuni giornali italiani hanno riprodotto. Dai sunti di questi giornali «il magistrato inquirente» avrebbe tratto, per il *Corriere della sera*, «l’impressione che nell’articolo si trovi un qualche elemento per chiarire la congiura che portò alla soppressione del deputato socialista»³⁵; *Il Sereno* prosegue che egli »deve aver compreso che fra i mandanti vi deve essere qualcuno che finora si nasconde dietro i panneggiamenti dell’alta finanza o dei formidabili trust»³⁶.

La fretta di Crisafulli potrebbe essere nata dall’esigenza di frenare la montante richiesta dell’opinione pubblica³⁷ di procedere ad una riunione dei processi “minori” con l’istruttoria Del Giudice: il reato di associazione a delinquere a carico delle massime gerarchie del fascismo neppure può essere affacciato, se il movente del delitto Matteotti è indipendente e diverso rispetto alle aggressioni degli avversari dettate da moventi politici. C’è da ritenere che i due colloqui paralleli del 5 luglio 1924 – quello tra il presidente della sezione d’accusa della Corte d’appello Del Giudice ed suo primo presidente Donato Faggella, e quello del pubblico ministero Guglielmo Tancredi col suo procuratore

quando, nel memoriale del 30 ottobre 1924, dichiara che alla domanda sull’affare petroli «non è il caso di rispondere a lungo, riferendosi (...) ad una storia ridicola ed assurda di cui voi avete fatto subito giustizia sommaria» (ASR – Fondo M, vol. 53, interrogatori di Filippelli, allegato alla lettera del 3 novembre 1924, memoriale 30 ottobre 1924, f. 356).

³⁴ Per le quali v. *Matteotti e le fake news*, *Gazzetta del Sud*, 27 aprile 2024, p. 8. ASR - Fondo M, UA «Sentenza processo Matteotti 4 aprile 1947 pronunciata dalla Prima Sezione speciale della Corte di assise di Roma nel processo contro Francesco Giunta e altri», p. 11 dà atto della presenza in atti (vol. 5, f. 1273) del numero della rivista in questione. L. Mitarotondo, *Un “Preludio” a Machiavelli. Letture e interpretazioni fra Mussolini e Gramsci*, Torino, Giappichelli, 2016 pubblica l’articolo in originale e poi, a pp. 153-155, nella traduzione della Questura di Roma, cc. 1286r-1289v, con segnatura ASR, Corte d’Assise di Roma, Processo Omicidio Matteotti, vol. V, 1924, busta 458.

³⁵ *Corriere della sera*, 5 luglio 1924, p. 4 («La deposizione dell’on. Finzi per il delitto di Roma»).

³⁶ *Il Sereno*, 5 luglio 1924, p. 1 («L’ultimo atto d’accusa di un morto!») citato anche da *Avanti!*, 5 luglio 1924, p. 1 («L’ultimo articolo di Matteotti»).

³⁷ *Il Mondo*, 8 luglio 1924, p. 1 («Le indagini e gli interrogatori della Sezione di accusa»), ove si legge anche che «di associazione a delinquere si parlerà quando la sezione di accusa avrà avvocato i processi minori per stabilire il nesso criminoso fra il delitto commesso in persona dell’on. Matteotti e le aggressioni subite dagli onn. Nitti, Amendola, Mazzolani, Misuri e Cesare Forni». *Il Sereno*, 7-8 agosto 1924, p. 1 («L’istruttoria per l’assalto al villino Nitti»), dopo aver descritto l’interrogatorio del giornalista Alberto Giannini da parte del giudice istruttore Occhiuto in ordine all’assalto a villino Nitti, dichiara che «le istruttorie per le altre aggressioni continuano alacramente il loro corso. Gli ultimi riconoscimenti offrono nuova materia alla rubricazione dell’associazione a delinquere. È opinione generale che la Sezione d’accusa avocherà a sé queste istruttorie minori, non appena saranno esaurite, per procedere all’esame di tutti gli elementi che dovrebbero far contestare l’associazione a delinquere». Per *Il Sereno* 27-28 agosto 1924, p. 1 («La situazione di violenza nel processo Matteotti») *La Giustizia* afferma «essere evidente la necessità di imprimere altra direttiva alle istruttorie, cioè quella caratteristica del reato di associazione a delinquere che il fascismo non vuole». Anche R. Marvasi, *Dopo il martirio (Libretto di passione)*, Libreria politica moderna, Roma 1924, p. 84 (licenziato per le stampe nel settembre 1924) sostiene che, «pur se i tentativi di deviare la Giustizia dal suo corso, e di farle smarrire la retta via, siano quasi quotidiani (...) sento di non avere il dritto oggi di sospettare dei magistrati che indagano e che dovranno sentenziare. L’aver essi deciso l’istruzione dei crimini gravissimi, che precedettero la tragedia del Corso Arnaldo da Brescia, può certo autorizzare aspettative non pessimistiche. La rubrica di associazione a delinquere, - che poi significa il processo al regime, - se pur non ancora elevata ufficialmente, è in atto».

generale Vincenzo Crisafulli³⁸ – si siano svolti intorno a questo *punctum dolens* e che abbiano dato il tempo a Crisafulli di preparare la posizione dismissiva, poi espressa il 10 agosto³⁹.

Tutti questi elementi concorrono a ritenere probante l'utilizzo del termine «diversivo» per il movente affaristico, avvenuto più volte sulla stampa di opposizione⁴⁰ ma anche in un appunto del 17 giugno 1924 scritto – per sua memoria personale⁴¹ – da Alberto de' Stefani, ministro delle finanze, in cui viene tra l'altro raccontato l'esito di un suo incontro prima con Mussolini e poi con Grandi.

Orbene, la nota manoscritta del ministro delle finanze, Alberto de' Stefani, è congruente con i dati finora a conoscenza degli storici: contatti in data 14 giugno 1924 tra i Ministri citati nella nota (De Stefani, Oviglio, Gentile e Federzoni) risultano sulla stampa⁴²; il nominativo «De' Stefani» nel calendario delle udienze di Mussolini alla data del 17 giugno 1924. La nota di De' Stefani è, di tutta evidenza, una conferma postuma della scelta di Mussolini di “scaricare” Rossi e Finzi per salvarsi, nel secondo caso utilizzando spregiudicatamente la testata *Il Nuovo Paese*.

Fino a quando non sarà a sua volta “bruciato” dal suo coinvolgimento in uno dei processi minori (quello della purga a Mazzolani), Bazzi è utile a Mussolini nel drammatico momento di giugno proprio grazie al diversivo affaristico, al quale si aggregano Gayda ed i fratelli Perrone con una campagna analoga del *Messaggero*. Tutta materia che produrrà l'irritato commento di Mauro del Giudice: «Molti merlotti abboccarono all'amo teso dal giornale *Il Messaggero* quando mandò alla sezione di accusa una denuncia contro i dirigenti della Banca Commerciale», dando corpo alla voce «che il giorno della scomparsa di Matteotti, questi era in possesso di documenti importanti da

³⁸ *La Tribuna*, 6 luglio 1924, p. 1 («L'istruttoria Matteotti. Gli istruttori conferiscono con i Capi della Corte»).

³⁹ *La Tribuna*, 10 agosto 1924, p. 1 («L'istruttoria Matteotti. Un'intervista col P.G. Crisafulli»): il Procuratore generale Crisafulli dichiara che le istruttorie minori procederanno celermente ma separatamente, per non sovraccaricare e rallentare l'istruttoria principale che «procede alacramente sotto la direzione del comm. Del Giudice, coadiuvato dal comm. Tancredi, rappresentante del Pubblico Ministero».

⁴⁰ *Il Popolo*, 18 giugno 1924, p. 1 («Niente diversivi»); *La Voce Repubblicana*, 27 agosto 1924, p. 1 («Diversivi in vista»); *Corriere della sera*, 18 ottobre 1924, p. 2 («La situazione dei presunti mandanti nell'istruttoria del processo Matteotti»). Nel memoriale del 1927 allegato a M. Canali, *Documenti inediti sul delitto Matteotti. Il memoriale Rossi del 1927 e il carteggio Modigliani-Salvemini*, in «Storia contemporanea», n. 4, agosto 1994, p. 586, i diversivi affaristici sono addirittura due. In ordine alla lettera di ringraziamento del duce dopo le dimissioni di Finzi, Cesarino Rossi spiegava infatti a Salvemini che «Mussolini con quelle parole di sfida, invece, incitava gli avversari di Finzi ad osare contro il caduto ed obbligava questi a subire un processo sul terreno morale. Questo era già un buon diversivo. Ma va distinto dall'altro diversivo, quello del delitto determinato da influenze affaristiche a cui il nome di Naldi – arrestato per favoreggiamento nella fuga di Filippelli – forniva un contributo di verosimiglianza. Questo secondo diversivo Mussolini lo tentò finché poté, fiancheggiato in questo sforzo dai fratelli Perrone, i noti industriali siderurgici i quali sul giornale di loro proprietà, *Il Messaggero*, vollero approfittare dell'occasione per colpire gruppi industriali e bancari loro concorrenti».

⁴¹ Archivio storico della Banca d'Italia (ASBI), Fondo Carte De' Stefani, pratt., n. 7, fasc. 20, doc. 1. Vi si legge, in ordine allo scopo ricattatorio o politico di un attacco subito quella mattina ad opera del *Nuovo Paese*: «Il Presidente mi rispose che probabilmente lo scopo era il primo. Io gli dissi che così avevo ritenuto per lo passato, in confronto ad altri attacchi; ma che, riannodando l'attacco di questa mattina con quanto lo stesso giornale scriveva all'indomani della notizia della scomparsa dell'On. Matteotti, che la si voleva far ritenere dipendente dalla convenzione Sinclair, io potevo legittimamente sospettare che ci fosse uno scopo politico e cioè quello di continuare in un diversivo e di sommergermi. Dissi al Presidente: non ho mai chiesto nulla e la ho servita con fedeltà, ma le dichiaro categoricamente che a questo io non mi presterei per nessuna ragione, e che se io ero d'impedimento mi si mettesse da parte; che non avrei creato nessun imbarazzo e che nessuno avrebbe sentito parlare di me. Il Presidente mi rispose: la campagna del Bazzi non le nuoce. Io non ho nessun rapporto con quella persona: lei mi continuerà a servire. Da dichiarazioni fattemi da Grandi mi risulterebbe invece che Bazzi è stato replicatamente ricevuto in questi giorni dal Presidente, e che serve da intermediario fra lui e Cesare Rossi il quale sarebbe nascosto in casa Bazzi. Di tali colloqui mi ha anche riferito l'On. Magrini». In proposito va rilevato che – indipendentemente da questa nota del De' Stefani, rimasta segreta – meno di un anno dopo Cesare Rossi dichiarava che Bazzi “sabato e domenica [presumibilmente 14 e 15 giugno 1924, N.d.R.] è stato ripetutamente a colloquio a Palazzo Chigi, chiamato dal Presidente» (ASR – Fondo M., vol. 51, memoriale di Cesare Rossi dell'11 febbraio 1925, f. 186).

⁴² Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 15 giugno 1924, p. 1.

comunicare alla Camera intorno ad imbrogli commessi dai dirigenti della Banca Commerciale in danno degli azionisti e di altri interessati»⁴³.

Con la seconda metà del mese verrà la macabra scoperta del cadavere alla Quartarella ed in settembre – ristabilita la «parità nel conteggio dei morti» con la tempestiva uccisione a Roma del deputato fascista Armando Casalini – Suckert/Malaparte riporterà in vita il depistaggio originario, che in effetti era più conforme alla teoria della seconda ondata (anche se giungeva a revocare in dubbio lo stesso dogma della continuità dello Stato)⁴⁴: quello della presunta reazione al delitto Bonservizi, per la quale il futuro Malaparte lancerà la volata all'unica “confessione” mai pronunciata da Dùmìni in documenti giudiziari, prima o dopo la guerra⁴⁵.

Quanto al depistaggio affaristico, la testata di Bazzi abbandona la polemica, tanto più che in dicembre la convenzione *Sinclair* viene bocciata in Commissione alla Camera e ritirata dal Governo: ci son voluti oltre settant'anni perché fosse resuscitata, senza che la sua natura di diversivo fosse adeguatamente evidenziata.

In realtà, il delitto di Dumini e dei suoi mandanti non odora di petrolio da nessuna parte, fuorché nella tanica di benzina da lui usata per rifornire la Lancia Cappa, che trasportò il corpo agonizzante del Martire dal lungotevere Arnaldo da Brescia fino al bosco della Quartarella.

⁴³ Mauro Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Palermo, Lo Monaco, 1954, ried. [Roma], Edizioni Opere Nuove 1985 e a cura di Teresa Maria Rauzino, in *Il magistrato che fece tremare il Duce: Mauro Del Giudice Memorie e Cronistoria del processo Matteotti*, Rodi Garganico: [s.n.], 2022 (Torrazza Piemonte, Amazon Italia Logistica, 2022)

⁴⁴ Ci provò – dichiarando che lo Statuto era ancora vigente solo perché il re aveva ceduto dinanzi alla marcia su Roma – Ugo Conti, *Sul delitto politico (brevi note a margine)*, in *Rivista Penale*, luglio 1924, p. 5 e ss. (ripresa anche dall'*Impero*).

⁴⁵ A differenza di quanto diffuso nella memorialistica, in ASR - Fondo M, volume 78, interrogatorio Amerigo Dumini 2 ottobre 1945, f. 83 Dumini dichiarò, a fascismo caduto, che «il memoriale da me inviato a due avvocati di S. Antonio del Texas non contiene nulla che interessi l'attuale processo. Esso si occupa diffusamente di tutte le persecuzioni di cui sono stato fatto segno da Bocchini Marinelli De Bono e altri».